★ IL CICERONE ★

ITALIA BARBARA

I RIBELLI DI CREMONA

DI ANTONIO CEDERNA

TRA le tante cose assurde, deprimenti o risibili, che senza tregua succedono nel campo dell'urbanistica italiana, nelle cento città che da anni sono alle prese con un nuovo piano regolatore, una delle più singolari e degne di essere tramandate ai posteri è certamente il manifesto che il sindaco di Cremona fece affiggere nel giugno scorso alle cantonate della città. Esso merita di essere riportato integralmente:

«Cittadini, la recente presa di posizione della Soprintendenza ai Monumenti in merito alla ricostruzione del centro della città e in particolare del lato sud di piazza Roma, frustra un'iniziativa che da anni la cittadinanza cremonese attende di vedere attuata e che questa amministrazione stava per condurre in porto dopo laboriosi studi e paziente istruttoria presso la stessa Soprintendenza.

I vincoli imposti pregiudicano l'adeguamento della nostra città alle moderne esigenze di vita, soffocandola a un perenne stato di inferiorità nei riguardi delle città vicine: ciò per un ingiustificato e male inteso senso di conservatorismo.

La Giunta municipale, sicura di interpretare i sentimenti della popolazione cremonese e di salvaguardare gli interessi generali della città, ha deciso di opporsi alle ingiuste imposizioni ed ha convocato in seduta straordinaria il Consiglio Comunale, affinchè esprima pubblicamente i voti della cittadinanza sull'importantissimo argomento, che riguarda il presente e l'avvenire della nostra Cremona.

La Giunta municipale vi invita ad aderire in forma plebiscitaria all'azione da essa promossa, presenziando alla seduta straordinaria del Consiglio Comunale, che avrà luogo la sera di lunedì 22 giugno alle ore 21».

Il fatto segna una data, apre addirittura una nuova epoca nella storia delle nostre città, oltre che in quella dei rapporti tra amministrazioni comunali e autorità dello Stato. Ecco il primo cittadino di una delle più illustri città italiane che, ergendosi drammaticamente a vindice di un'intera "popolazione" che si presume conculcata, rifiuta di riconoscere l'autorità di un organo statale cui la legge affida la tutela del nostro patrimonio artistico, ambientale e naturale, e ricorrendo ad argomenti urbanistico-demagogici che fanno accapponare la pelle, eccita pubblicamente i cittadini contro un Soprintendente reo di avere apposto dei vincoli, cioè di aver fatto il suo dovere. Mai visto niente di simile. Cos'era successo a Cremona, qual'era l'"importantissimo argomento" da cui dipendeva il suo presente e il suo avvenire?

Della situazione urbanistica cremonese abbiamo dato un breve quadro sul "Mondo" del 18 febbraio 1958. L'amministrazione comunale ha adottato nel marzo del 1956 un piano regolatore deplorevole che, ricalcando quello farinacciano di una trentina d'anni fa, ispirato ai vecchi e retrogradi principi accademici e sventratorii, sfonda per dritto e per traverso il delicato tessuto della città antica, col risultato di distruggere un complesso architettonico e ambientale di primissimo ordine, per sostituirlo con un'immagine deforme, irrazionale e congestionata di città "moderna": come è accaduto, per fare un esempio, al centro di Milano, e come potrebbe accadere a Brescia, Pavia, Lecco, Varese eccetera, qualora andassero in porto i loro piani regolatori così come sono stati concepiti dalle rispettive amministrazioni. Due sono i progetti micidiali confezionati in questi ultimi anni dal Comune di Cremona, con un'unanimità degna di miglior causa: entrambi, neanche a farlo apposta, interessanti la zona immediatamente adiacente alla prodigiosa Piazza del Comune, col Duomo, il Battistero, la loggia dei Militi, il palazzo comunale. Col primo, tra il '57 e il '58, si intendeva, sulla scorta del vecchio piano che la destinava alle adunate oceaniche, far piazza pulita della piazza Cavour eliminando gli unici elementi antichi scampati alle volgarissime manomissioni littorie, cioè il fabbricato coi portichetti cinquecenteschi e la medioevale Torre del Capitano, incorporata in esso. Anche allora (l'insensato proposito era particolarmente caldeggiato dalla Banca d'Italia che stava costruendo la sua nuova sede, e che riteneva indispensabile al proprio prestigio avere un ampio spiazzo vuoto davanti) contro la Soprintendenza, rea di avere tempestivamente vincolato quanto il Comune voleva distruggere, si levarono anatemi e invettive. Il sindaco non arrivò al manifesto murale, minacciò, invece, il ricorso al Consiglio di Stato: alla fine però, dopo molte convulsioni, le acque si placarono, i vincoli furono accettati, e i portichetti e la torre del Capitano sono, almeno per il momento, ancora in piedi. Protestare, discutere, dibattere pubblicamente il problema, come aveva fatto l'associazione "Italia nostra" in un convegno del dicembre 1957, era dunque servito a qualcosa.

Rintuzzata nei suoi propositi distruttori in piazza Cavour, che si trova a occidente della piazza del Duomo, l'amministrazione comunale aggirava le posizioni e si dava subito da fare per realizzare il suo secondo progetto sventratorio in piazza Roma, a nord della piazza del Duomo. Anche qui il piano regolatore nuovo, incredibilmente, non faceva che attuare quanto previsto dal vecchio, cioè la distruzione e la ricostruzione intensiva del quartiere antico posto tra la piazza Roma e la piazza del Duomo: un nucleo compatto dal tessuto medioevale appena modificato nell'ottocento, dalle strade strette e sinuose, imperniato sulla via Solferino, che porta a scoprire il meraviglioso fianco settentrionale del Duomo. Veniva così condannato il cuore stesso della vecchia Cremona, la cornice ambientale insostituibile del suo insigne centro monumentale. Superata qualche iniziale perplessità, di cui si trova eco fin nella relazione di piano regolatore, il Comune nel 1957 dava l'avvio alla rovina stipulando sventatamente una convenzione con una ditta milanese per un primo lotto di lavori, con demolizione delle case ottocentesche di piazza Roma e la ricostruzione arretrata di un unico corpo di fabbrica alto addirittura 28 metri (mentre il regolamento edilizio prevede entro le mura un massimo di 18), provocando un primo intervento della Soprintendenza che provvedeva a vincolare la zona per ragioni ambientali. L'amministrazione incassava e procedeva all'elaborazione, verso la fine del '58, di un piano particolareggiato che, seppur mitigato in alcuni particolari (riduzione delle altezze, frazionamento dei volumi, ecc.) otteneva gli stessi risultati: distruzione e ricostruzione massiccia con sfondamento degli imbocchi di via Solferino, che porta a scoprire il meraviglioso fianco settentrionale del Duomo. Veniva così condannato il cuore stesso della vecchia Cremona, la cornice ambientale insostituibile del suo insigne centro monumentale. Superata qualche iniziale perplessità, di cui si trova eco fin nella relazione di piano regolatore, il Comune nel 1957 dava l'avvio alla rovina stipulando sventatamente una convenzione con una ditta milanese per un primo lotto di lavori, con demolizione delle case ottocentesche di piazza Roma e la ricostruzione arretrata di un unico corpo di fabbrica alto addirittura 28 metri (mentre il regolamento edilizio prevede entro le mura un massimo di 18), provocando un primo intervento della Soprintendenza che provvedeva a vincolare la zona per ragioni ambientali. L'amministrazione incassava e procedeva all'elaborazione, verso la fine del '58, di un piano particolareggiato che, seppur mitigato in alcuni particolari (riduzione delle altezze, frazionamento dei volumi, ecc.) otteneva gli stessi risultati: distruzione e ricostruzione massiccia con sfondamento degli imbocchi di via Solferino, come premessa allo sventramento futuro di tutto l'antico quartiere a nord del Duomo. Il piano veniva respinto dalla Soprintendenza, appoggiata dal Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, che imponeva la conservazione delle case su piazza Roma e dell'attuale imbocco di via Solferino. Di qui l'ira funesta del sindaco, della giunta e del consiglio comunale, che vedevano sfumare la possibilità di distruggere quanto ad essi avrebbe dovuto essere maggiormente caro, cioè il carattere nobile e antico della loro città. Di qui il famoso manifesto, un ordine del giorno di protesta del consiglio comunale, e l'andata a Roma di vicesindaco, capogruppo dc. e onorevoli locali per convincere il Direttore Generale delle antichità e belle arti a rinnegare l'opera del Soprintendente. Non sappiamo ancora cosa siano riusciti a combinare.

«I vincoli imposti — dice l'infelice manifesto — pregiudicano l'adeguamento della nostra città alle moderne esigenze di vita, soffocandola a un perenne stato di inferiorità nei riguardi delle città vicine: ciò per un ingiustificato e male inteso senso di conservatorismo». Tutto al contrario, signor sindaco. L'adeguamento delle città alle "moderne esigenze di vita" è pregiudicato e reso impossibile proprio dalla mania sventratoria cara ai tromboni, cui oggi ancora, con decenni di ritardo, si vorrebbe sacrificare Cremona: le esigenze della vita moderna si soddisfano solo in un modo, cioè adottando un piano regolatore moderno ispirato ai principî dell'urbanistica moderna, prima fra tutti quello della salvaguardia integrale del centro storico, lo alleggerimento delle sue funzioni direzionali non più compatibili con la sua struttura, nel quadro di una impostazione razionale e lungimirante dei problemi generali della città e dei suoi sviluppi periferici. La città antica è una cosa, la città moderna è un'altra, con dimensioni scala ed esigenze del tutto diverse: ogni confusione porta ovviamente alla reciproca degradazione, cioè alla perdita secca di alcuni valori che nessuno può ricostruire e al sorgere di un nuovo agglomerato edilizio che di moderno ha solo la data, sempre più denso, congestionato, caotico, irrazionale, incivile. Il sindaco può meditare utilmente sull'esempio di Milano, cui sembra provincialmente mirare, e scoprirà che proprio a Milano ci si è accorti della bestialità fatta distruggendo e ricostruendo più intensivo di prima il vecchio centro, tanto che è da poco stata ultimata la revisione del piano regolatore, che sospende tutti i principali sventramenti precedentemente progettati. Saremmo davvero curiosi di sapere su quali testi il sindaco di Cremona ha fatto le sue meditazioni urbanistiche, che lo portano a definire "male inteso conservatorismo" la stessa sopravvivenza di Cremona antica: per quanto ne sappiamo noi, la manomissione del centro storico di una città è indice soltanto di arretratezza tecnica, di approssimazione e qualunquismo culturale; è il ricorso alla via più facile e il rifiuto di affrontare i problemi urbanistici seri, quali quelli di creare tempestivamente, in sedi nuove e attrezzate, quegli impianti moderni (quartieri, parchi, centri di lavoro, rete viaria eccetera) che conferiscano una nuova struttura alla città nel suo complesso, atta finalmente a disimpegnare le funzioni della vita associata nella civiltà in cui viviamo. Risanamento, esigenze di traffico, come dice l'ordine del giorno del consiglio comunale? Ma il risanamento è una cosa meritoria e delicata, e non ha niente a che fare con la tabula rasa: e quanto al traffico, anche i bambini hanno imparato che ogni taglio, incisione, sfondamento, allargamento nel centro antico di una città ottiene esattamente l'effetto opposto a quello sperato, fino alla paralisi completa. Tra le tante piacevolezze che, per l'occasione, gli ingegneri cremonesi e perfino la commissione artistico-edilizia (!) del Comune (tenacemente incapaci di considerare la questione nel suo aspetto urbanistico) si sono sentiti in obbligo di render pubbliche, rileveremo soltanto la proclamata necessità di allargare e rettificare, in prosecuzione dei progettati lavori in piazza Roma, anche la via Mazzini. Arricciano il naso, ne condannano l'andamento "tortuoso": accidenti, questa è gente che, da Siena a Roma, da Lucca a Venezia, da Parma ad Ascoli Piceno, vuole distruggere tutta l'Italia antica, in omaggio al tiralinee.

Gli scritti e i discorsi dei nostri più illuminati urbanisti sul tema dei rapporti tra vecchio e nuovo nelle città, articoli, libri, riviste, giornali, atti di congresso eccetera, formano ormai una bibliografia considerevole: gli amministratori di Cremona farebbero bene a leggere qualcosa prima di stendere piani e stilare manifesti. Senza andar lontano, potranno cavare un utile insegnamento dal volumetto intitolato "Cremona, passato e presente", edito dalla sezione locale di "Italia Nostra", con scritti di Piero Gazzola (il soprintendente reo), Ugo Gualazzini, Ettore Franco e Giulio Grasselli: tra le proposte da prendere in considerazione c'è quella di un concorso nazionale per la sistemazione del centro, come garanzia di una soluzione unitaria, dopo gli interventi frammentari, a pezzi e bocconi nei due punti nevralgici di piazza Cavour e piazza Roma. Mediti l'amministrazione comunale sul fatto che il patrimonio affidatole non appartiene ad essa ma a tutto il mondo civile: è molto male che essa, in delicate questioni del genere, si mostri sprovveduta al pari dell'uomo della strada, che anzi faccia proprie le banalità dell'opinione pubblica più squalificata. Prima che Cremona, è il sindaco e la giunta e il consiglio comunale che devono "adeguarsi alla vita moderna cioè ai principî della cultura e della tecnica del nostro tempo.

ANTONIO CEDERNA

Venezia. Americane all'Accademia. CALOGERO CASCIO

IL "FENOMENO" LEONARDO

DI EUGENIO BATTISTI

DEI "tre grandi" del Rinascimento, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, secondo una famosa e insostituibile elencazione del Giovio (cui faticosamente l'Aretino aggiunse un quarto, cioè Tiziano), solo l'ultimo ha trovato, nella critica più recente, una sistemazione pressochè definitiva, tale da farcene seguire convincentemente sia il travaglio intimo, sia la vicenda esterna nel quadro della cultura romana e italiana in genere. Raffaello, almeno a giudicare dalla scarsezza di studi e di interessi sopra di lui, resta notevolmente antipatico ai critici moderni, anche se un gruppo imponente di nuove nozioni filologiche e soprattutto accurati restauri ad affreschi e a dipinti stanno lentamente preparandone una definitiva rivalutazione. Leonardo invece si trova ai limiti fra l'ammirazione e la noia; ha la prerogativa di possedere la bibliografia più vasta e anche più inconsistente, e se interessa tutti è perchè, nonostante indagini mordenti e approfondite, resta un fenomeno nebuloso. Volendo, si potrebbe parafrasare un suo celebre passo sulle possibilità di "destare lo ingegno a varie invenzioni" guardando "ne' muri o nella cenere del foco o nuvoli o fanghi o altri simili lochi" applicandolo a molti studiosi; e malignamente osservando che in genere la bibliografia vinciana dà l'impressione che ci si sia serviti del materiale apparentemente caotico conservato nei manoscritti superstiti del grande maestro, per fare dei brillanti castelli in aria. In una situazione siffatta, naturalmente, il miglior lavoro da fare è un'analisi rigorosamente filologica, sia delle opere che dei testi, minuta fino al minimo particolare.

In questo senso, da anni, lavora Giuseppina Fumagalli, con un metodo prevalentemente di critica letteraria, ma affinato da una buona conoscenza della problematica del Warburg e in genere della storia della cultura. Ecco quindi che la sua ricerca specifica finisce, quasi sempre, per dar luogo a saggi di carattere complessivo, come si vede anche nell'ultimo volume, "Leonardo ieri e oggi", da poco uscito per i tipi di Nistri-Lischi. Bisogna subito dire che i risultati migliori si hanno appunto quando la scrittrice esorbita di più dal campo strettamente vinciano, per dare del maestro un'inquadratura più larga. Spesso la fine studiosa dà suggerimenti meritori di ulteriori estensioni; e ciò m'induce a pubblicamente incoraggiarla a queste evasioni. Si potrebbe affermare che la nebulosità del profilo storico di Leonardo non dipende tanto da ciò che noi non sappiamo di lui, o da ciò che non sappiamo del suo ambiente culturale, quanto da un errore di impostazione storiografica: per cui la nostra attenzione risulta attirata, quasi esclusivamente, dalle manifestazioni ufficiali del rinascimento, a scapito della conoscenza di quel "controrinascimento", come oggi si suole definirlo, che ha avuto manifestazioni altrettanto cospicue ma meno teorizzate nella scienza, nella filosofia, nella devozione religiosa, e nella stessa pittura: dove di fronte all'assillo idealizzante del gusto tosco-romano, prima classicista, poi manierista, si ebbe fra l'altro una disperata esaltazione della mimesi e la capacità di interessi vastissimi, sia nello studio dei caratteri umani che degli elementi naturali, investiti di una vera religiosità cosmica. Non a caso le consonanze più interessanti con Leonardo si hanno nel mondo settentrionale e nordico; ed un argomento affascinante di ricerca sarebbe quello dei rapporti ancora poco studiati fra Leonardo e Dürer.

Negli otto lunghi saggi della Fumagalli (destinati alla storia della personalità di Leonardo, al mondo della estetica vinciana, al metodo degli studi vinciani) si possono trovare come si è detto numerose aperture verso questa impostazione più vasta del problema: soprattutto in base al principio, più volte ribadito, che non si deve "disgiungere ciò che nel suo spirito era uno: scienza, filosofia, arte, ma affrontando pagine e passi con oculatezza, dall'una all'altra far circolare l'affiato comune, come uno è il sangue che vivifica l'animale, una la linfa della pianta, una l'acqua, umore vitale della terra". Solo in un quadro complessivo, infatti, si può incominciare a distinguere ciò che è atteggiamento suo tipico, e ciò che è invece vezzo comune del tempo o derivazione erudita. Anche ciò che è assente, in Leonardo, va diligentemente schedato. Ad esempio non c'è in lui, secondo la Fumagalli, nessun accenno alle diffusissime teorie platoniche sulla bellezza, ma, caso mai, un'ironizzazione di esse, il problema religioso non assume forme ortodosse. Lo sprezzo per l'imitazione, contrastante con le teorie più di moda, avvicina così Leonardo al Poliziano; come forse alcune curiose simpatie popolaresche del maestro. Certo l'ostilità per la cultura cortigiana sta alla base di molti suoi atteggiamenti: ma di quale cultura si tratta? Il sottofondo delle sue idee è poi estremamente complesso. Il tema germinale di varie composizioni, anche grafiche, come i famosi nodi, risulta anche permeato di simbologia medievale. Recenti studi hanno dimostrato l'intenzionalità cosmologica di talune piante di edifici vinciani, dandone così una più aderente interpretazione. Ecco vari temi trattati dalla Fumagalli. Il lettore del volume troverà, però, soprattutto attente precisazioni sul significato di molte dizioni o vocaboli, anche in polemica col Marinoni, col Pedretti, ecc. Assai spesso, queste apparenti minuzie riescono a smitizzare aspetti essenziali del maestro. C'è da aggiungere che il passo, citato a pag. 162, sulle ombre fatte di notte col lume — "appariranno grandissime figure in forma umana, le quali quanto più ti si farà vicino più diminuiranno la loro immensa magnitudine" — nonostante la suggestività del linguaggio, ha origine nell'uso, diffuso da almeno un secolo, di perfette lanterne per proiezioni, fisse e mobili, attestate in un codice ancora inedito della prima metà del quattrocento. Ridurre la quantità delle invenzioni di Leonardo significa, in fin dei conti, attirare l'attenzione sulla sua qualità umana: forse per ritrovare come costante, al di sotto di tutto, quel fondo lirico ed emotivo che lo rese un "fenomeno unico al mondo".

EUGENIO BATTISTI